

C. WRIGHT MILLS

L'IMMAGINAZIONE  
SOCIOLOGICA

Traduzione di  
Quirino Maffi



il Saggiatore

## I. La promessa

L'uomo del nostro tempo ha sovente la sensazione che la sua vita privata sia tutta una serie di trabocchetti e che i suoi problemi, le sue difficoltà, trascendano la ristretta cerchia in cui vive. Sensazione il più delle volte esatta : l'esperienza e l'azione dell'uomo ordinario sono circoscritte alla sua orbita personale ; la sua visuale e i suoi poteri non oltrepassano i limiti dell'impiego, della famiglia, del vicinato ; in ambienti diversi dal proprio si muove male, rimane spettatore. E quanto più si fa strada in lui la coscienza, ancorché vaga, di ambizioni e di minacce che trascendono il suo mondo d'ogni giorno, tanto più gli pare d'essere in trappola.

Alla base di questa sensazione vi sono i mutamenti di struttura delle grandi società continentali, in cui i singoli uomini sono immersi. Gli avvenimenti della storia contemporanea segnano anche il successo o l'insuccesso di singoli uomini e di singole donne. In una società che si industrializza il contadino diventa operaio, il signore feudale o scompare o si trasforma in uomo d'affari. A seconda che sale o scende questa o quella classe sociale, c'è chi trova l'impiego e chi lo perde; se il tasso di investimento cresce, l'uomo prende animo; se diminuisce, si scoraggia. Viene la guerra e l'assicuratore va a lanciare razzi, il magazziniere a manovrare il radar; la moglie rimane sola e il figlio cresce senza padre. Non si può comprendere la vita dei singoli se non si comprende quella della società, e viceversa.

Ma di solito l'uomo non vede i suoi problemi in termini di mutamenti storici o di conflitti istituzionali. Non attribuisce il benessere di cui gode o la miseria di cui soffre ai grandi alti e bassi della società in cui vive. Raramente consapevole degli intricati rapporti fra il suo modo di vita e il corso della storia universale, l'uomo ordinario ignora, di solito, come questi rapporti incidano sul tipo d'umanità che va formandosi, sugli eventi storici

che maturano e ai quali dovrà forse partecipare. Non possiede la qualità mentale indispensabile per afferrare l'interdipendenza fra uomo e società, biografia e storia, individuo e mondo. Non sa affrontare i suoi problemi personali in modo tale da giungere a controllare le trasformazioni strutturali che generalmente sono alla loro base.

Né ce ne meraviglieremo certo. Nella storia dell'umanità non vi è stato mai momento in cui tanti uomini fossero così totalmente esposti a sommovimenti così forti e così rapidi. Se gli americani non hanno sperimentato i mutamenti catastrofici in cui sono incorsi invece gli uomini e le donne di altre società, ciò è dipeso da eventi che stanno diventando rapidamente «storia», storia pura e semplice. La storia che incide oggi su ogni uomo è storia mondiale. Nel corso di una sola generazione un sesto dell'umanità è passato da uno stato feudale e arretrato alla più progredita e temibile modernità. Territori coloniali diventano liberi, si stabiliscono nuove e meno visibili forme di imperialismo. Avvengono delle rivoluzioni, masse d'uomini sperimentano il morso di nuove forme d'autorità. Sorgono società totalitarie, che poi vanno in frantumi o invece si affermano prodigiosamente. Dopo due secoli di ascesa il capitalismo si rivela soltanto come uno dei modi di trasformare una società in un'organizzazione industriale. Dopo due secoli di fiduciosa attesa la democrazia, anzi l'apparenza della democrazia, si è ristretta ad una minima parte dell'umanità. In tutto il mondo sottosviluppato crollano antiche forme di vita, e quelle che erano vaghe aspettative si trasformano in necessità impellenti. In tutto il mondo sottosviluppato le manifestazioni dell'autorità e della violenza diventano totali nel fine e burocratiche nella forma. Davanti a noi non c'è più che l'umanità, con le due super-nazioni che dai due opposti poli vanno concentrando gli sforzi più massicci e più organici nella preparazione della terza guerra mondiale.

Il processo di formazione della storia precorre la capacità degli uomini ad orientarsi in esso secondo gli ideali più cari. E poi, che validità hanno questi ideali? Gli uomini, anche quando non si lasciano travolgere dal panico, avvertono che gli antichi valori, gli antichi modi di pensare e di sentire sono crollati e che gli inizi nuovi hanno l'incertezza di una stasi morale. Non può dunque fare meraviglia che l'uomo ordinario senta di non poter dominare i mondi più vasti che improvvisamente gli si aprono davanti; che non riesca a comprendere il significato che il suo secolo ha per la sua vita individuale; che per difendere se stesso, la propria intimità, egli diventi moralmente insensibile; che abbia la sensazione di essere in trappola.

Non è soltanto bisogno di cognizioni, quello che l'uomo ordinario sente : in questa nostra Età del Fatto l'informazione domina e spesso supera la capacità dell'uomo di assimilarla. Non è neppure soltanto bisogno di possedere le arti del ragionamento, anche se spesso lo sforzo per conquistarle<sup>f</sup> esaurisce la sua limitata energia morale.

L'uomo ha bisogno, e sente di aver bisogno, di una qualità della mente , che lo aiuti a servirsi dell'informazione e a sviluppare la ragione fino ad arrivare ad una lucida sintesi di quel che accade e può accadere nel mondo e in lui. :È appunto tale qualità che giornalisti e studiosi, artisti e uomini pubblici, scienziati ed editori finiranno col chiedere a quella che chiameremo la «immaginazione sociologica». Ed è ciò che voglio dimostrare.

1.

L'immaginazione sociologica permette a chi la possiede di vedere e valutare il grande contesto dei fatti storici nei suoi riflessi sulla vita interiore e sul comportamento esteriore di tutta una serie di categorie umane. Gli permette di capire perché, nel caos dell'esperienza quotidiana, gli individui si formino un'idea falsa della loro posizione sociale. Gli offre la possibilità di districare, in questo caos, le grandi linee, l'ordito della società moderna, e di seguire su di esso la trama psicologica di tutta una gamma di uomini e di donne. Riconduce in tal modo il disagio personale dei singoli a turbamenti oggettivi della società e trasforma la pubblica indifferenza in interesse per i problemi pubblici.

Il primo frutto di questa facoltà, la prima lezione della scienza sociale (che l'incarna, consistono nell'idea che l'individuo può comprendere la propria esperienza e valutare il proprio destino soltanto collocandosi dentro la propria epoca; che può conoscere le proprie probabilità soltanto rendendosi conto di quelle di tutti gli individui nelle sue stesse condizioni. È, sotto molti aspetti, una lezione terribile, e sotto tanti altri una lezione splendida. Non sappiamo fino a qual punto l'uomo possa elevarsi in uno sforzo supremo o abbassarsi in un supremo abbandono; a quali livelli possano portarlo il piacere della brutalità o l'estasi della ragione; ma siamo giunti perlomeno, oggi, a sapere che i margini della «natura umana» sono spaventosamente vasti. Siamo giunti a sapere che ogni individuo vive, da una generazione all'altra, in una determinata società; che costruisce una biografia e che la costruisce nell'ambito di una particolare sequenza storica. Con il fatto

stesso di vivere l'uomo concorre, non importa se in minimissima parte, a formare questa società e ad alimentare questa storia, anche se è la società che lo forma, la storia che lo spinge.

L'immaginazione sociologica ci permette di afferrare biografia e storia e il loro mutuo rapporto nell'ambito della società. Questa è, ad un tempo, la sua funzione e la sua promessa. Chi ammette questa funzione e crede in questa promessa si qualifica come sociologo classico. Essa caratterizza Herbert Spencer, turgido, polisillabico, vasto, e E. A. Ross, aggraziato, indecente, schietto, e Auguste Comte, e Emile Durkheim, e Karl Mannheim complicato e sottile. Sta alla base di tutto ciò che in Carlo Marx è intellettualmente eccellente, è la chiave della visione brillante ed ironica di Thorstein Veblen, della polimorfa realtà di Joseph Schumpeter, spiega l'impeto psicologico di W. E. H. Lecky e la limpida profondità di Max Weber. È il marchio di garanzia di quanto v'è di meglio nello studio contemporaneo dell'uomo e della società. Uno studio sociologico che non sia risalito ai problemi della biografia e della storia e dei loro mutui rapporti nell'ambito di una data società non avrà completato il suo ciclo intellettuale. Qualunque sia il problema specifico che il sociologo affronta, qualunque sia l'ampiezza della realtà sociale che egli esamina, se riesce a rendersi conto concretamente della portata del suo lavoro si pone tre ordini di problemi :

1) Qual è la struttura di quella particolare società nel suo complesso? Quali ne sono i componenti, e in quali rapporti reciproci si trovano? Come differisce da altri tipi di ordine sociale? E qual è, nel suo interno, l'importanza di ogni singolo componente ai fini della sua conservazione o del suo mutamento?

2) Qual è il posto di questa società nel quadro della storia umana? Qual è la meccanica del suo mutamento? A quale punto dello sviluppo generale dell'umanità si trova essa e che importanza ha sotto questo profilo? Come incide sul periodo storico in cui si muove il particolare componente in esame e come ne è influenzato a sua volta? E quali sono le caratteristiche essenziali di questo periodo storico? In che senso differisce da altri periodi? In quale peculiare modo partecipa alla costruzione della storia?

3) Quali tipi di uomini e di donne prevalgono in questa società e in questo periodo? Quali tipi prevarranno? Per quali vie si selezionano e si formano, sono liberati o repressi, sensibilizzati o resi insensibili? Quale tipo

di «natura umana» si rivela nel costume di questa società in questo periodo? E che cosa significa per la «natura umana» ogni singolo aspetto della società che stiamo esaminando?

Su che cosa si concentra l'interesse? Su di un grande potere statale, su di una tendenza letteraria particolare, una famiglia, una prigione, una fede?

Ecco le questioni poste dai migliori sociologi. Sono i cardini intellettuali classici dello studio dell'uomo nella società, e sono le questioni che chiunque posseda immaginazione sociologica solleva. Questa facoltà consiste nel saper passare da una prospettiva ad un'altra : da una prospettiva politica ad una prospettiva psicologica, dall'esame di una singola famiglia ad uno studio comparativo dei vari bilanci nazionali del mondo, dalla scuola di teologia alle istituzioni militari, dall'analisi dei problemi di un'industria petrolifera alla critica della poesia contemporanea.] È la facoltà di abbracciare con la mente le trasformazioni più impersonali e remote e le reazioni più intime della persona umana e di fissarne il rapporto reciproco. E a muoverla è sempre il bisogno di conoscere il senso sociale e storico dell'individuo nella società e nel periodo in cui ha vita e valore.

Ecco, in breve, perché gli uomini sperano oggi di afferrare, mediante l'immaginazione sociologica, ciò che avviene nel mondo e di comprendere ciò che si svolge in loro stessi in quanto punti di intersezione della biografia e della storia nella società. La consapevolezza che l'uomo contemporaneo ha di se stesso come elemento esterno, se non addirittura estraneo, si fonda in gran parte sull'assorbimento del concetto della relatività sociale e del potere di trasformazione della storia. L'immaginazione sociologica è la forma più feconda di tale consapevolezza. Servendosene, uomini la cui mente si era mossa soltanto in un sistema di orbite ristrette, si sentono spesso improvvisamente illuminati, come se finalmente aprissero gli occhi in una casa che credevano di conoscere. A torto o a ragione, ritengono di essere soltanto ora in grado di giungere a determinate conclusioni, di avere delle idee coerenti, degli orientamenti abbastanza ampi e comprensivi. Decisioni che erano sembrate sagge appaiono ora come il prodotto di una mente inesplicabilmente opaca. Rivive la loro capacità di stupirsi. Acquistano un nuovo modo di pensare, sperimentano una trasposizione di valori : insomma, con la riflessione e la sensibilità afferrano il significato culturale delle scienze sociali.

## 2.

La più feconda, forse, delle distinzioni sulle quali lavora l'immaginazione sociologica è quella che contrappone le «difficoltà personali d'ambiente» e i «problemi pubblici di struttura sociale». Questa distinzione è uno strumento essenziale dell'immaginazione sociologica e un elemento caratteristico di ogni opera classica di scienza sociale.

Le «difficoltà» (*troubles*) si verificano nell'ambito del carattere dell'individuo e dei suoi rapporti immediati con il prossimo; sono connesse con il suo io e con quelle zone circoscritte di vita sociale delle quali è direttamente e personalmente conscio. La definizione e la risoluzione delle difficoltà appartengono all'individuo come entità biologica e al suo ambiente immediato, cioè al quadro sociale che si apre direttamente alla sua esperienza personale e, entro certi limiti, alla sua attività volontaria. Le difficoltà sono questioni personali, consistono nella sensazione dell'individuo che i suoi valori prediletti sono minacciati.

I «problemi» (*issues*) si riferiscono invece a questioni che trascendono l'ambiente particolare dell'individuo e i confini della sua vita interiore. Si riferiscono all'organizzazione di molti ambienti individuali nelle istituzioni di una società storica come complesso, nella quale questi ambienti individuali diversi si sovrappongono e si compenetrano, formando la più vasta struttura della vita sociale e storica. Un problema è questione pubblica, un gruppo di individui sente che uno dei suoi valori prediletti è minacciato. Spesso si discute su ciò che questo valore è realmente, su ciò che realmente lo minaccia. E spesso la discussione non ha punto focale, poiché, a differenza dalla «difficoltà» anche diffusa, il problema non può, per sua natura, essere ben definito in termini di ambiente immediato consueto dell'uomo ordinario. Un problema implica spesso una crisi di istituzioni; implica spesso anche ciò che i marxisti chiamano «contraddizioni» o «antagonismi».

Si consideri sotto questi due diversi angoli visuali la questione della disoccupazione. Quando in una città di 100.000 abitanti v'è un solo disoccupato, si tratta di una difficoltà personale, e per superarla si prendono in esame il carattere dell'uomo, le sue capacità, le possibilità immediate. Quando invece, in una nazione di 50 milioni di cittadini, vi sono 15 milioni di disoccupati, allora si tratta di un problema e non si può sperare di trovarne

la soluzione nell'ambito delle possibilità che si offrono ai singoli individui. In questo caso è il castello delle possibilità che è crollato. Tanto la definizione corretta del problema quanto il complesso delle soluzioni possibili ci obbligano a considerare le istituzioni economiche e politiche della società, e non più soltanto la situazione personale e il carattere di un determinato numero di individui presi singolarmente.

Si consideri un'altra questione, la guerra. La difficoltà personale che la guerra, quando si verifica, crea, consiste nel come sopravvivere ad essa o morirvi con onore, come ricavarne denaro, come portarsi nella zona di sicurezza degli alti gradi, o invece come contribuire a farla cessare. In una parola, nel formarsi un ambiente secondo i propri ideali e in esso sopravvivere alla guerra, o nel dare un significato al morirvi. Invece il problema strutturale della guerra riguarda le sue cause, il tipo d'uomini che essa porta alle responsabilità del comando, i suoi effetti sulle istituzioni economiche e politiche, familiari e religiose, la disorganizzazione irresponsabile di un mondo di stati-nazione.

Si consideri il matrimonio. Un uomo e una donna possono sperimentare delle difficoltà personali nel matrimonio; ma quando la percentuale dei divorzi nei primi quattro anni di matrimonio è di 25 su 100, allora significa che esiste un problema strutturale, che tocca le istituzioni del matrimonio e della famiglia e le altre istituzioni connesse.

Si consideri il fenomeno metropoli, il fenomeno orribile e "splendido" dell'estendersi di una grande città. Per molti individui delle classi superiori la soluzione personale alla «difficoltà della metropoli» consiste nel procacciarsi un appartamento con garage ai centro e una bella villa con parco a una sessantina di chilometri dalla città. Con la creazione di questi due ambienti privati, ciascuno completo del proprio personale e collegati fra loro mediante elicottero, quasi tutti gli individui in questione possono risolvere le difficoltà personali prodotte dal fenomeno metropoli. Bellissima soluzione, che però non risponde ai problemi strutturali che il fenomeno solleva. Che cosa fare di questo *monstrum*, di questa meravigliosa mostruosità? Spezzarla in tante unità distinte, ciascuna delle quali combini residenza e lavoro? Ripulirla lasciandola com'è? O sgomberarla e farla saltare in aria e costruire una nuova città in una località nuova e secondo un nuovo progetto? Ma quale progetto? Chi deciderà e chi, una volta deciso, eseguirà? Questi sono problemi strutturali; l'affrontarli e il risolverli ci impone di considerare aspetti politici ed economici che toccano innumeri ambienti.



Finché un'economia è organizzata in modo tale da presentare delle depressioni, il problema della disoccupazione sfugge a qualsiasi soluzione personale. Finché la guerra è inerente al sistema degli stati-nazione e ai dislivelli di industrializzazione del mondo, l'individuo ordinario sarà incapace di risolvere nell'interno della propria orbita ristretta, con o senza aiuto psicologico, le difficoltà che il sistema o la mancanza di sistema gli crea. Finché l'istituto della famiglia sarà tale da fare della donna l'adorabile schiava dell'uomo, e dell'uomo il dispensatore di alimenti che non sa vivere senza la donna, il problema del matrimonio continuerà a non poter essere risolto sul piano personale. Finché l'elefantiasi della megalopoli e l'inflazione dell'automobile continueranno ad essere fenomeni connaturati con l'ipertrofia della società, non vi sarà genio individuale o ricchezza privata capace di risolvere i problemi della vita urbana.

Ho già osservato che ciò che noi sperimentiamo in vari ambienti specifici è spesso determinato da mutamenti strutturali. Per comprendere quindi i mutamenti che si verificano in molti ambienti personali dobbiamo guardare al di là di questi ambienti. E il numero e la varietà di questi mutamenti strutturali aumenta via via che le istituzioni dentro le quali viviamo si ampliano, si estendono e si intrecciano l'una con l'altra. Impadronirsi dell'idea di struttura sociale e servirsene con intelligenza significa essere in grado di scoprire queste connessioni fra una grande varietà di ambienti. Saper fare questo significa possedere immaginazione sociologica.

### 3.

Quali sono i più grossi problemi d'ordine pubblico e le principali difficoltà di carattere individuale del nostro tempo? Per poter rispondere dobbiamo prima chiederci quali siano i valori prediletti che le tendenze tipiche del nostro secolo minacciano e quali i valori prediletti che le tendenze tipiche del nostro secolo favoriscono. Nell'un caso come nell'altro dobbiamo chiederci quali siano le più spiccate contraddizioni di struttura implicate nel fenomeno.

Quando si predilige un certo complesso di valori e non lo si sente minacciato, allora si ha una sensazione di *benessere*. Quando invece lo si sente minacciato, si è in stato di *crisi*, si soffre di una difficoltà personale o di un

problema pubblico. E se tutti i valori sono minacciati, allora è lo sgomento totale, il panico.

Ma quando non si predilige alcun valore né si sente alcuna minaccia? Allora si prova *indifferenza*; e l'indifferenza diventa apatia quando coinvolge tutti i valori. Quando infine non si predilige alcun valore, ma si ha forte la sensazione di una minaccia incombente, allora si prova *disagio*, si prova un'ansietà che, se assoluta, diventa malessere indefinibile, inafferrabile, mortale.

I nostri sono tempi di indifferenza e di disagio, indifferenza e disagio non ancora definiti in modo tale da consentire alla ragione e alla sensibilità di operare. Invece di difficoltà, precisabili in termini di valori e di minacce, vi è spesso soltanto lo sconforto di un vago disagio; invece di problemi netti e concreti, vi è spesso soltanto la sensazione oscura di qualcosa che non va. Non si è in grado di fissare né i valori minacciati né ciò che li minaccia; in una parola, le cose non sono maturate al punto della decisione; meno ancora si sono delineate come problemi di scienza sociale.

Fra il 1930 e il 1940 nessuno, salvo certi illusi ambienti affaristici, dubitava dell'esistenza di un problema economico, che rappresentava anche un complesso di difficoltà personali. Nelle discussioni sulla « crisi del capitalismo » i principali termini del problema furono posti dalle formulazioni di Marx e dalle numerose riformulazioni spurie del suo lavoro, e più d'uno finì per spiegarsi in tali termini le proprie difficoltà personali. I valori minacciati erano evidenti a tutti e cari a tutti; anche le contraddizioni strutturali che li minacciavano sembravano evidenti, ovvie. Gli uni e le altre furono vissuti e sofferti in estensione e profondità. Fu un momento politico.

Ma i valori minacciati in questo secondo dopoguerra non sono né generalmente riconosciuti come valori né generalmente sentiti come minacciati. Gran parte del disagio dei singoli rimane non definito; gran parte del malessere pubblico e molte decisioni di enorme portata strutturale non giungono mai al livello di problemi pubblici. Per coloro che riconoscono i valori tradizionali di ragione e libertà, la difficoltà risiede nel disagio stesso, il problema è rappresentato dall'indifferenza. Proprio in questa condizione di disagio e di indifferenza è il sintomo tipico del nostro tempo.

Tutto ciò è così impressionante, che spesso gli osservatori lo interpretano proprio come spostamento delle categorie di problemi, che attendono di essere formulate. Sentiamo dire sovente che i problemi del nostro decennio, o addirittura le crisi del nostro periodo, si sono spostati dal dominio esterno

dell'economia a quello della qualità della vita individuale, ammesso e non concesso che, fra non molto, possa parlarsi ancora di vera e propria vita individuale. Al centro dell'attenzione non v'è più il lavoro infantile, vi sono i fumetti ; non più la miseria delle masse, ma l'ozio delle masse. Molti grandi problemi pubblici, come del resto molte difficoltà private, sono descritti in termini «di psichiatria», spesso, a quanto pare, nel patetico tentativo di sottrarsi ai grandi problemi della società moderna. Questa constatazione sembra basarsi molte volte su di un restringersi dell'interesse alle società occidentali, se non addirittura agli Stati Uniti, per cui i due terzi dell'umanità vengono ignorati; molte volte, inoltre, essa separa arbitrariamente la vita individuale dalle istituzioni più grandi, entro le quali la vita individuale si svolge e che possono influenzarla ben più pesantemente che non gli ambienti intimi dell'infanzia.

I problemi dell'ozio, ad esempio, non possono essere nemmeno formulati se non si considerano in pari tempo quelli del lavoro. Certe difficoltà familiari a proposito di fumetti non possono essere formulate come problemi se non si considera la condizione della famiglia contemporanea, nei suoi nuovi rapporti con le nuovissime istituzioni della struttura sociale. Né l'ozio o gli usi debilitanti che ne vengono fatti possono essere compresi come problemi se non ci si rende conto di quanta parte del clima sociale e personale della società americana contemporanea sia fatta di malessere e di indifferenza. In questo clima, non v'è problema di «vita privata» che possa essere formulato e risolto se non si prende atto della crisi di ambizione, che è parte integrante della carriera dell'uomo che lavora nell'economia contemporanea.

È vero che sovente gli uomini - come gli psicanalisti non si stancano di far rilevare - vanno soggetti alla «sensazione sempre più stringente di essere mossi da oscure forze interne, che non riescono a definire»; ma *non è vero* che «il principale nemico e il principale pericolo dell'uomo» siano, come vorrebbe Ernest Jones, «l'inquietudine stessa della sua natura e le forze oscure racchiuse in lui». Al contrario, «il principale nemico dell'uomo» consiste nelle forze inquiete ed inquietanti della stessa società contemporanea, con i suoi metodi di produzione che «alienano» l'uomo, con le sue raggiranti tecniche di dominio politico, con la sua anarchia internazionale, in una parola, con le dilaganti trasformazioni della natura stessa dell'uomo e delle condizioni e degli scopi della sua vita.

Il principale compito politico e intellettuale del sociologo (in questo caso i due aspetti coincidono) è oggi di individuare e definire gli elementi del disagio e dell'indifferenza dell'uomo contemporaneo. È l'impegno principale che gli impongono altri lavoratori della mente, dai fisici agli artisti, la comunità intellettuale in genere. Appunto questo compito e questo impegno stanno facendo, io credo, delle scienze sociologiche il denominatore comune del nostro periodo culturale, e dell'immaginazione sociologica la più necessaria delle nostre facoltà mentali.

#### 4.

In ogni età intellettuale v'è un modo di pensare che tende a diventare un denominatore comune della vita culturale. Oggigiorno, a dir vero, vi sono tanti modi, o mode, di pensare, che acquistano rapidamente una grande diffusione e dopo un anno o due scompaiono per cedere il posto ad altri. Questi entusiasmi, che danno sapore al gioco culturale, lasciano poca o nessuna traccia intellettuale. Non così quei «modi di pensare» che si chiamarono «fisica newtoniana» o «biologia darwiniana», ciascuno dei quali divenne una forza attiva, che si spinse ben oltre le sfere personali di pensiero e di immaginazione. Nei termini di tali modi di pensare, o in termini da essi derivati, sconosciuti studiosi e commentatori illustri giunsero a dare una nuova formulazione alle loro idee.

Nell'era moderna, la scienza fisica e biologica è stata nelle società occidentali il maggior denominatore comune del pensiero scientifico e della metafisica popolare. La «tecnica di laboratorio» ha rappresentato ad un tempo il tipo di procedimento riconosciuto e la sorgente di sicurezza intellettuale. Ecco uno dei significati dell'idea di denominatore comune intellettuale: gli uomini possono definire nei suoi termini le loro convinzioni più forti, mentre gli altri termini, gli altri modi di pensare appaiono come semplici mezzi di evasione e di oscuramento.

Il fatto che un determinato denominatore comune prevalga non vuol dire, naturalmente, che non esistano altri modi di pensare o di sentire. Vuol dire però che interessi intellettuali sempre più vasti tendono a scivolare in numero crescente in questa zona, per trovarvi una formulazione estremamente netta e per essere considerati, una volta raggiunta tale formulazione, come avviati sulla giusta via, se non proprio come risolti.

L'immaginazione sociologica sta diventando, credo, il più grande deno-

minatore comune della nostra vita culturale, la sua caratteristica. Questa facoltà della mente si trova nelle scienze sociali e psicologiche, ma va molto al di là dei loro limiti attuali. La sua acquisizione da parte dei singoli e ^ della comunità culturale in senso lato è lenta, spesso imperfetta, e molti sociologi ne sono inconsapevoli. Si direbbe che non sappiano che l'uso di questa facoltà è fondamentale ai fini dell'eccellenza dei risultati del loro lavoro e che, non sviluppandola e non servendosene, non potranno soddisfare le aspettative culturali che si rivolgeranno ad essi e che le tradizioni classiche delle diverse discipline mettono a loro disposizione.

Eppure nella vita pratica e morale, nell'attività letteraria e nell'analisi politica si richiede normalmente questa facoltà. Essa è diventata la caratteristica fondamentale dello sforzo intellettuale e della sensibilità culturale in una grande varietà di espressioni. Critici di primo piano e valenti giornalisti sono spesso giudicati in questi termini. Le categorie popolari della critica sono oggi non meno sociologiche che estetiche. I romanzieri, il cui lavoro implica le definizioni più vaste della realtà umana, posseggono spesso questa qualità e fanno molto per soddisfarne la domanda. Si cerca, con essa, di orientarsi nel presente inteso come storia. Quanto più le immagini della «natura umana» diventano problematiche, tanto più si sente il bisogno di osservare con maggiore attenzione, e al tempo stesso con più vivace uso dell'immaginazione, la normalità sociale e le catastrofi sociali, che rivelano (e plasmano) la natura umana in quest'era di inquietudine civile e di conflitto ideologico. Sebbene nel tentativo di far uso di questa facoltà traspia spesso la moda, l'immaginazione sociologica non è soltanto moda. È una qualità della mente che I sembra promettere, in modo estremamente drammatico, la comprensione del-/ le realtà intime del nostro io in rapporto con le più vaste realtà sociali. Non è soltanto *una* qualità della mente nella gamma contemporanea delle sensibilità culturali: è *la* qualità attraverso il cui più esteso e più intelligente impiego tutte quelle sensibilità, e la stessa ragione umana, acquisteranno una funzione importante negli affari umani.

Il significato culturale della scienza fisica, che è il più vecchio fra i grandi denominatori comuni, è oggi posto in discussione. Molti cominciano a considerarla in certo qual modo inadeguata come stile intellettuale. L'adeguatezza degli stili scientifici di pensiero e di sentimento, d'immaginazione e di sensibilità è stata oggetto, fin dal loro nascere, di dubbi religiosi e di controversie teologiche, ma i nostri padri e nonni « scientifici » demolirono quei

dubbi religiosi. I dubbi correnti sono secolari, profani, umanistici,... e spesso assolutamente confusi. I recenti sviluppi della scienza fisica, che culmina tecnologicamente nella bomba all'idrogeno e nei suoi vettori, non sono maturati come soluzione a problemi ampiamente e profondamente sentiti e ponderati da grandi comunità intellettuali, da un vasto pubblico culturale. Tali sviluppi sono stati giustamente considerati come il risultato di ricerche altamente specializzate e ingiustamente sentiti come meravigliosamente misteriosi. Hanno sollevato più problemi, intellettuali e morali, di quanti non ne abbiano risolti; e i problemi che hanno sollevato appartengono quasi completamente al piano sociale, non a quello fisico. La conquista della natura, il superamento della penuria di beni, sono sentiti dagli uomini delle società sottosviluppate come virtualmente compiuti. Ed ora, in queste società, la scienza, lo strumento principale di tale conquista, è sentita come instabile, senza scopo, come qualcosa da rivedersi.

Per molto tempo si è dato per scontato il rispetto dell'uomo moderno per la scienza, ma oggi il costume tecnologico e quel tipo di fantasia costruttiva che si associa alla scienza inducono più facilmente a paura e incertezza che a speranza e volontà di progresso. Naturalmente questo non è tutta la scienza, ma si teme che la scienza possa risolversi tutta in questo. La sentita necessità di rivedere, di riconsiderare la scienza fisica rispecchia la necessità di un nuovo denominatore comune. Il significato umano e il compito sociale della scienza, i suoi effetti militari e commerciali, la sua importanza politica vengono sottoposti ad una confusa revisione. Sviluppi scientifici negli armamenti possono portare alla «necessità» di riassetamenti politici mondiali, ma non si ha la sensazione che a questa «necessità» si possa far fronte con la stessa scienza fisica.

Molte cose gabbellate per «scienza» sono considerate oggi come incerta filosofia; molte cose tenute in conto di «vera scienza» sembrano spesso non fornire altro che frammenti confusi delle realtà fra le quali gli uomini vivono. Vi è la diffusa sensazione che gli uomini di scienza non cerchino più di descrivere la realtà come un tutto o di tracciare le linee del destino dell'umanità. Anzi, per molti la scienza ha cessato di essere un'etica creativa e un modo di orientarsi, e appare invece come un complesso di macchine scientifiche, azionate da tecnici e controllate da uomini dell'economia e della guerra, che non rappresentano più né comprendono più la scienza come etica e orientamento. In pari tempo i filosofi che parlano nel nome della scienza la trasformano spesso in «scientismo» e la identificano con l'esperienza

na, sostenendo che soltanto con il suo metodo possono essere risolti i problemi della vita. Con tutto ciò, molti lavoratori della cultura hanno finito per considerare la «scienza» come un messia falso e sbruffone, o perlomeno come un elemento molto ambiguo della civiltà moderna.

Ma vi sono, come dice C. P. Snow, «due culture»: la scientifica e l'umanistica. Storia o dramma, biografia o poesia o romanzo, l'essenza della cultura umanistica è stata letteratura. Oggi, tuttavia, si sente proporre spesso che la letteratura seria è diventata sotto molti rispetti un'arte minore. Se così è, non lo si deve soltanto allo sviluppo di pubblici di massa e di mezzi di comunicazione di massa e a tutto ciò che questi significano per la produzione della letteratura seria. Lo si deve anche alla qualità propria della storia dei nostri tempi e alle specie di necessità che spingono uomini di sensibilità ad afferrare quella qualità.

Quale opera letteraria, o giornalistica, o artistica, può gareggiare con la realtà storica e i fatti politici del nostro tempo? Quale visione drammatica dell'inferno può superare le manifestazioni della guerra del ventesimo secolo? Ve denuncia morale sufficiente a misurare l'insensibilità morale degli uomini negli spasimi dell'accumulazione primaria? Gli uomini vogliono conoscere la realtà sociale e storica, e spesso non trovano che la letteratura contemporanea sia un mezzo adeguato per conoscerla. Hanno sete di fatti, del significato dei fatti; vogliono un «grande quadro» nel quale poter credere, nel cui ambito poter arrivare a comprendere se stessi. Vogliono anche valori orientativi, e modi adatti di sentire, e stili di emozione, e vocabolari di motivi. E non trovano facilmente tutto questo nella letteratura d'oggi. Se debba necessariamente trovarvisi, è problema senza importanza; quel che importa è che gli uomini assai spesso non ve lo trovano.

Vi furono, in passato, letterati - critici o storici - che scrissero osservazioni sull'Inghilterra e su viaggi in America e cercarono di caratterizzare delle società nel loro complesso e di discernerne i significati morali. Se Tocqueville e Taine vivessero oggi, non sarebbero essi forse dei sociologi? Ponendosi proprio questa domanda per Taine, un critico scrive nel «Times» di Londra:

Taine vide sempre essenzialmente l'uomo come animale sociale e la società come insieme di gruppi: sapeva osservare minuziosamente, era un ricercatore instancabile e possedeva una qualità... di particolare efficacia per scoprire i rapporti fra i fenomeni sociali: l'elasticità mentale. Era troppo interessato al pre-

sente per essere un bravo storico, troppo teorico per provarsi a fare il romanziere, troppo incline a considerare la letteratura come documento della cultura di un'età o di un paese per arrivare ad essere un vero critico... Il suo lavoro sulla letteratura inglese è, più che un lavoro sulla letteratura inglese, un commentario della moralità della società inglese e un veicolo per il suo positivismo. Prima di ogni altra cosa Taine è un teorico sociale.<sup>1</sup>

Il fatto che egli rimanesse «letterato» più che «sociologo» può forse confermare che gran parte della scienza sociale del diciannovesimo secolo era dominata dall'aspirazione di trovare delle «leggi» paragonabili a quelle che i naturalisti ritenevano di avere stabilite. Mancando una scienza sociale degna di tale nome, i critici e i romanziere, gli autori drammatici e i poeti furono la massima, e molte volte la sola, espressione delle difficoltà private e perfino dei problemi pubblici. L'arte, in effetti, mette spesso a fuoco questi problemi con forza drammatica, ma non con la lucidità intellettuale che occorre per comprenderli o per alleviarli. L'arte non formula né può formulare questi sentimenti sotto forma di problemi che esprimano le difficoltà private e pubbliche che gli uomini devono oggi affrontare se vogliono superare il loro stato di disagio e di indifferenza e le irreparabili angustie alle quali esso conduce. In verità l'artista non cerca molto spesso di far questo; anzi, l'artista serio è lui stesso profondamente turbato, e una scienza sociale ravvivata dall'immaginazione sociologica potrebbe dargli un utile aiuto intellettuale e culturale.

##### 5.

Lo scopo del mio libro è appunto di definire il significato delle scienze sociali per i compiti culturali del nostro tempo. Voglio indicare i tipi di sforzo sottintesi nello sviluppo dell'immaginazione sociologica, precisare ciò che essa implica per la vita politica e culturale, fors'anche accennare ad alcune delle cose che si richiedono per possederla. Voglio, così facendo, rendere chiari la natura e gli usi delle scienze sociali odierne e dare un rapido quadro della loro situazione presente negli Stati Uniti.<sup>2</sup>

In ogni momento determinato la «scienza sociale» consiste, è ovvio,, di ciò che gli scienziati sociali debitamente riconosciuti fanno; ma essi non fanno la stessa cosa e neppure lo stesso genere di cose. È scienza sociale anche ciò che gli scienziati sociali hanno fatto in passato; ma ogni singolo studioso richiama e rielabora, nella sua disciplina, una tradizione diversa.



Quando parlo di «promessa della scienza sociale», mi auguro che sia chiaro che parlo della promessa che vedo io.

Oggi appunto è diffuso fra gli scienziati sociali il disagio, intellettuale e morale ad un tempo, circa la direzione per la quale sembrano avviarsi gli studi da loro scelti. Questo disagio, al pari delle disgraziate tendenze che concorrono a crearlo, è, ritengo, parte di un malessere generale della vita intellettuale contemporanea. Ma forse il disagio è particolarmente acuto fra gli scienziati sociali, non foss'altro per le più ampie prospettive che sembrarono aprirsi inizialmente al loro lavoro, per la natura della materia che essi trattano e per l'urgente necessità che si ha oggi di risultati concreti.

Non tutti provano questo disagio; ma proprio il fatto che tanti non lo provino è di per se stesso causa di nuovo e maggior disagio per coloro che sono attenti alla promessa e tanto onesti da riconoscere la presuntuosa mediocrità di gran parte degli sforzi che si stanno compiendo. Dichiaro apertamente che spero di aumentare questo disagio, di individuare alcune delle sue sorgenti, di contribuire alla sua trasformazione in una spinta specifica a realizzare la promessa della scienza sociale, a liberare il terreno per inizi nuovi: in breve, di indicare alcuni dei compiti immediati e dei mezzi disponibili per compiere il lavoro che oggi deve essere compiuto.

Io sostengo che la concezione delle scienze sociali, in questi ultimi tempi, non è stata in ascesa. La mia concezione si contrappone a quella della scienza sociale come complesso di tecniche burocratiche, che impediscono la ricerca sociale con pretese «metodologiche», le quali appesantiscono e congestionano il lavoro con concezioni oscurantistiche o lo mortificano con questioni secondarie, senza nesso con i problemi di pubblica importanza. Questi impedimenti, questi oscurantismi, queste mortificazioni hanno determinato una crisi negli studi sociali odierni, senza dare al tempo stesso la minima indicazione circa il modo di uscirne.

Alcuni scienziati sociali insistono sulla necessità di «gruppi di ricerca formati da tecnici»; per altri ha la preminenza lo studioso isolato. V'è chi spende grandi forze nel perfezionare i metodi e le tecniche della ricerca; secondo altri le strade classiche del lavoro intellettuale sono state abbandonate e dovrebbero ora essere riportate in onore. Alcuni conducono il loro lavoro attenendosi ad un complesso rigido di procedimenti meccanici; altri cercano di promuovere, sviluppare, impiegare l'immaginazione sociologica; altri ancora, devoti a un massimo di formalismo nella « teo-

ria», associano e dissociano concetti in maniera che sembra curiosa a coloro i quali sentono il bisogno di elaborare la terminologia solo quando è chiaro che ciò allarga il campo della sensibilità e accresce la portata del ragionamento. Alcuni si limitano allo studio di ambienti piccoli, sperando di «elevarsi» alla concezione di strutture più grandi; altri esaminano grandi strutture sociali, cercando di «individuare» in esse un certo numero di ambienti più piccoli. Alcuni, trascurando del tutto ogni studio comparativo, analizzano soltanto una piccola comunità di una singola società in un dato tempo; altri, pienamente lanciati sulla strada della comparazione, lavorano direttamente sulle strutture sociali nazionali di tutto il mondo. Alcuni restringono la loro ricerca specifica a sequenze molto brevi di manifestazioni umane; altri, invece, perseguono problemi che emergono soltanto in una lunga prospettiva storica. Alcuni specializzano il loro lavoro secondo schemi accademici; altri, attingendo da tutti i settori accademici, si specializzano secondo zone o problemi, indipendentemente dai settori accademici in cui questi rientrano. Alcuni mettono a raffronto la varietà della storia, della biografia, della società, e altri no.

Questi ed altri contrasti del genere non sono necessariamente delle alternative vere e proprie, sebbene, nel calore delle controversie fra capi, siano presi per tali. Mi limito qui a fare un puro e semplice accenno introduttivo alla questione, sulla quale ritornerò verso la fine del libro. Spero, naturalmente, che le mie preferenze appariranno evidenti, e che così sarà ben manifesta la base di tutti i miei giudizi. Ma, indipendentemente da questi, cerco anche di affermare i significati culturali e politici della scienza sociale. È ovvio che i miei pregiudizi non sono niente di più e niente di meno dei pregiudizi che mi accingo a esaminare. Coloro che non li condividono si avvalgano della loro ripulsa per rendere i propri tanto espliciti e inequivocabili quanto cercherò di rendere i miei. Allora apparirà nella sua evidenza il problema morale dello studio sociale, cioè il problema della scienza sociale come pubblica istanza, e la discussione diventerà possibile. Allora vi sarà in tutti quella maggiore consapevolezza che è presupposto di obiettività. Dell'affrontare la scienza sociale del suo insieme.

In breve, credo che quella che può essere chiamata analisi sociale classica sia un insieme di tradizioni che si lascia definire ed impiegare; che la sua caratteristica essenziale sia l'interesse per le strutture sociali storiche; che i suoi problemi corrispondano in modo diretto e importante a urgenti problemi pubblici e a persistenti difficoltà individuali. Credo anche che oggi

seri ostacoli si oppongano alla continuazione di questa tradizione - sia in seno alle scienze sociali sia nelle loro istituzioni accademiche e politiche -, ma che le qualità mentali che la formano stiano tuttavia diventando un denominatore comune della nostra vita culturale generale e che si cominci a sentirle come una necessità, per quanto vagamente e nonostante la confusione creata dai loro travestimenti.

Molti cultori di scienze sociali, soprattutto in America, mi sembrano stranamente riluttanti dal raccogliere la sfida che vien loro lanciata oggi. In verità molti si sottraggono al dovere intellettuale e sociale dell'analisi sociale, mentre altri sono semplicemente al disotto del compito per il quale si sono preparati. A volte si direbbe che ricorrono quasi deliberatamente a vecchie furberie o manifestino timidezze nuove. Ma, nonostante questa riluttanza, è tanto evidente che l'attenzione intellettuale e pubblica si concentra oggi sui mondi sociali da essi presubilmente studiati, che non possono non convenire sul carattere unico dell'occasione che si presenta loro. In questa occasione si rivelano la promessa intellettuale delle scienze sociali, gli usi culturali dell'immaginazione sociologica, il significato politico degli studi sull'uomo e la società.

#### 6.

Cosa piuttosto imbarazzante per un sociologo dichiarato, le disgraziate tendenze che esaminerò nei capitoli seguenti cadono tutte (salvo, forse, una sola) in quello che viene generalmente considerato il «campo della sociologia», sebbene la rinuncia culturale e politica implicita in esse caratterizzi indubbiamente gran parte del lavoro quotidiano di altre scienze sociali. Checché vi sia di vero in discipline come la scienza politica e l'economia, la storia e l'antropologia, è evidente che negli Stati Uniti ciò che si intende per «sociologia» è ormai il centro di ogni riflessione intorno alle scienze sociali. È diventato il centro dell'interesse a proposito dei metodi; e in esso si riscontra anche l'interesse più forte e incondizionato nella «teoria generale». Una gamma veramente notevole di lavoro intellettuale è entrata nello sviluppo della tradizione sociologica. È molto ardito dare a questa gamma valore di Tradizione; ma forse si ammetterà che quello che oggi viene considerato come lavoro sociologico tende da tempo a muoversi in almeno una di **tre** direzioni generali, ciascuna delle quali è soggetta a distorcersi o a logorarsi.

: a:

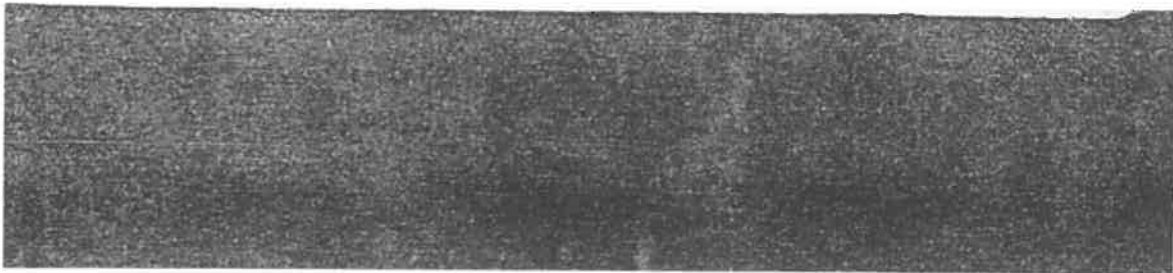
*Tendenza I* : verso una teoria della storia. Nelle mani di Comte, ad esempio, o in quelle di Marx, di Spencer, di Weber, la sociologia è un tentativo enciclopedico, che abbraccia tutta la vita sociale dell'uomo. È un tentativo storico e storico-sistematico ad un tempo, perché tratta le cose del passato e se ne serve; sistematico in quanto mira, nel far questo, ad individuare «le fasi» del corso della storia e le «regolarità» della vita sociale.

La teoria della storia dell'uomo può troppo facilmente degenerare in una specie di camicia di forza, nella quale viene costretto il materiale della storia umana e dalla quale si sprigionano visioni profetiche (generalmente fosche) del futuro. Le opere di Arnold Toynbee e di Oswald Spengler ne sono esempi ben noti.

*Tendenza II* : verso una teoria sistematica della «natura dell'uomo e della società». Nelle opere dei formalisti, ad esempio, e particolarmente di Simmel e di von Weisberg, la sociologia finisce per occuparsi di concezioni che considera utili per classificare tutti i rapporti sociali e per penetrarne i caratteri supposti invariabili. Corrisponde, in una parola, ad una visione piuttosto statica ed astratta dei componenti della struttura sociale ad un livello assai alto di generalizzazione.

Forse per reazione alle deviazioni della *Tendenza I*, questa tendenza finisce per abbandonare *del tutto* la storia: la teoria, sistematica della natura dell'uomo e della società diventa troppo facilmente un formalismo elaborato ed arido, il cui sforzo fondamentale si riduce ad una frammentazione di Concetti e alla loro interminabile ricomposizione, in verità, fra coloro che chiamerò Grandi Teorizzatori le concezioni diventano concetti. L'opera di Talcott Parsons ne è il più illustre esempio nella sociologia americana contemporanea.

*Tendenza III*: verso gli studi empirici dei fatti e dei problemi sociali. Sebbene i cardini delle scienze sociali americane siano stati, fino ai 1914 o giù di lì, Comte e Spencer, e l'influenza teoretica tedesca si sia fatta sentire fortemente, la ricerca empirica è diventata molto presto preminente negli Stati Uniti. Ciò è derivato in parte dalla priorità dell'insediamento accademico delle scienze economica e politica. Perciò la sociologia, in quanto la si consideri studio di settori della società, diventa, fra le scienze sociali, una spigolatrice di curiosità, uno zibaldone di studi su questioni acca-



demiche del tutto secondarie. Studi di città e di famiglie, di rapporti razziali ed etnici, e, naturalmente, di «piccoli gruppi». Come vedremo, la mescolanza che ne risulta si trasforma in stile di pensiero; stile che analizzeremo sotto la definizione di «praticità liberale».

Gli studi della vita contemporanea diventano facilmente una serie di fatti d'ambiente, con scarsa coerenza e spesso insignificanti. Molti corsi scolastici di sociologia americana ne fanno testimonianza; ma forse sono i libri di testo in materia di disorganizzazione sociale che lo rivelano più chiaramente. D'altra parte i sociologi hanno mostrato la tendenza a diventare specialisti della tecnica della ricerca in quasi tutti i campi; i metodi, fra di essi, sono diventati Metodologia. Ne è esempio *vivente* gran parte dell'opera, e più ancora *dell'ethos*, di George Lundberg, Samuel Stouffer, Stuart Dodd, Paul F. Lazarsfeld. Queste tendenze a sparpagliare il fuoco dell'attenzione e a coltivare il metodo per solo amore del medesimo si fanno buona compagnia, anche se non si presentano necessariamente tutte assieme.

Le singolarità della sociologia possono essere considerate come deviazioni di una o più tendenze tradizionali. Ma le sue promesse possono anche essere intese in termini di tali tendenze. Oggi si è manifestata negli Stati Uniti una specie di amalgamazione ellenistica, che riunisce in sé vari elementi e scopi delle sociologie di diverse società occidentali. Il pericolo è che, fra tanta abbondanza sociologica, altri studiosi di scienza sociale diventino così impazienti, e i sociologi mostrino tanta fretta per la «ricerca», da perdere di vista un patrimonio di vero valore. Ma il nostro stato presenta anche un'opportunità: la tradizione sociologica contiene le migliori affermazioni della piena promessa delle scienze sociali come un tutto, nonché qualche realizzazione parziale di essa. La sfumatura e lo spunto che gli studiosi di sociologia possono trovare nelle loro tradizioni non sono riassumibili in poche parole, ma uno scienziato sociale che ne tenga conto sarà largamente ripagato. La padronanza che egli ne avrà potrà facilmente tradursi in nuovi orientamenti per il suo lavoro nel campo delle scienze sociali.

Tornerò sulle promesse della scienza sociale (nei capitoli dal VII al X) dopo averne esaminato alcune delle deviazioni più comuni (nei capitoli dal II al VI).

1. «Times Literary Supplemento, 15 novembre 1957.

2. Devo dire che preferisco di gran lunga l'espressione «studi sociali» all'espressione «scienze sociali», non già perché non mi piaccia la scienza fisica (che anzi mi piace molto), bensì perché la parola «scienza» ha acquistato un grande prestigio e al tempo stesso un significato alquanto impreciso. Non trovo che sia necessario rubare questo prestigio o rendere il significato della parola ancora più impreciso, servendosi come di metafora filosofica. D'altra parte però, se adottassi l'espressione «studi sociali» il lettore andrebbe con il pensiero soltanto all'insegnamento della «educazione sociale» nelle scuole secondarie, che di tutti i campi della cultura umana è proprio quello con il quale meno desidero trovarmi associato. «Scienze del comportamento» è un'espressione semplicemente impossibile; credo che sia stata concepita come mezzo per spillare quattrini, a favore di ricerche sociali, da fondazioni e da membri del parlamento che confondono «scienze sociali» con «socialismo». Il termine veramente corretto dovrebbe comprendere il concetto di storia (e, in quanto si ha a che fare con esseri umani, il concetto di psicologia) e dovrebbe essere esposto il meno possibile a controversia, poiché vogliamo poterci *servire dei* termini, non già *combattere con* i termini. Forse andrebbe bene «discipline umane». Ma non importa: augurandomi di non essere troppo frainteso, mi inchino alle convenzioni e adotto il termine *standard* di «scienze sociali».

Un altro punto. Spero che i miei colleghi accetteranno il termine di «immaginazione sociologica». Gli studiosi di scienze politiche, che hanno letto il mio manoscritto, suggeriscono «immaginazione politica»; gli antropologi, «immaginazione antropologica», e così via. Il termine ha minore importanza dell'idea, e spero che questa diventerà chiara nel corso del libro. Servendomi di questo termine, non penso e non voglio far pensare soltanto alla disciplina accademica nota con il nome di «sociologia». Gran parte del significato del termine non trova espressione nella sociologia. In Inghilterra, ad esempio, la sociologia, in quanto disciplina accademica, è tuttora qualcosa di marginale, sebbene nel giornalismo, nel romanzo e soprattutto nella storia inglese l'immaginazione sociologica sia veramente molto sviluppata. Similmente in Francia: la confusione e l'audacia del pensiero francese dopo la seconda guerra

2.

mondiale risiedono nella sua sensibilità per gli aspetti sociologici del destino dell'uomo contemporaneo; eppure questo orientamento è segnato piuttosto dagli uomini di lettere che dai sociologi di professione. Ciò non ostante ho deciso di servirmi del termine «immaginazione sociologica» perché: 1) per il ciabattino non c'è altro che il cuoio, ed io, per bene o male che sia, rimango pur sempre un sociologo; 2) da un punto di vista storico credo che questa qualità mentale sia stata manifestata dai sociologi classici in modo ben più vivido che da qualsiasi altro studioso di scienze sociali; 3) dato che mi accingo ad esaminare criticamente varie strane scuole sociologiche, ho bisogno di un contro-termine sul quale sostenermi.